

Eltsin caccia il capo della Marina «Corruzione»

Il presidente russo Boris Eltsin ha esonerato il comandante in capo della marina, ammiraglio Felix Gromov, allontanandolo anche dal servizio militare. Lo riferisce l'agenzia Interfax citando le spiegazioni sulla stampa del Cremlino. Al posto di Gromov è stato nominato il suo vice, ammiraglio Vladimir Kuroiedov, 53 anni, che in precedenza aveva prestato servizio nella Flotta dell'Estremo Oriente.

Il servizio stampa presidenziale non ha dato spiegazioni sull'esonerazione di Gromov limitandosi a fare riferimento al decreto con cui Eltsin ha allontanato dal servizio il comandante in capo.

La stampa russa ha in varie occasioni riferito episodi di corruzione nella Marina con riferimento alla vendita sottocosto di navi e sommergibili da ridurre in rottami per ricavarne i metalli riutilizzabili.

L'ammiraglio Felix Gromov, 60 anni, è stato per cinque anni a capo di una delle marine militari più potenti del mondo con flotte che operano nell'Oceano Pacifico, in quello Artico, nel Mar Nero e nel Baltico. Le ipotesi formulate dalla televisione «Ntv», che il licenziamento possa essere collegato a scandali nella marina denunciati in varie occasioni dai giornali russi, non hanno trovato conferma nella dichiarazione dell'ufficio stampa presidenziale.

L'estromissione dell'alto ufficiale dai vertici militari russi è stata particolarmente secca. Il comunicato presidenziale sottolinea l'esclusione dell'ammiraglio dal servizio militare e non contiene le usuali parole di ringraziamento del presidente per un ammiraglio di così lunga carriera che va in pensione.

Oltre agli scandali che hanno colpito la marina, come le altre componenti delle forze armate russe, un'altra motivazione potrebbe essere la riforma in corso nei numerosi settori in cui sono distinte le forze armate, in vista della professionalizzazione promessa dal presidente Boris Eltsin nel corso della campagna elettorale dello scorso anno.

(Ansa, Reuter)

In una nervosa conferenza stampa il presidente si difende: ho sempre concordato tutto con la Farnesina

Scalfaro, la marcia indietro «Sono da sempre amico d'Israele»

Dopo le polemiche per la richiesta di ritiro unilaterale dell'esercito di Gerusalemme dalla «Fascia di sicurezza» il capo dello Stato respinge l'accusa di aver fatto il gioco degli Hezbollah e della Siria: «Critiche immeritate».

DALL'INVIATO

BKERKE. Nervi scoperti. Scalfaro gioca in difesa nella quarta e ultima giornata di visita in Libano. Convoca a sorpresa una conferenza stampa drammatica e accorata. E ce n'è per tutti: per la stampa italiana, per certi ambienti filo-israeliani, e forse anche per la Farnesina. Il presidente sciarica sull'esecutivo - non solo facendosi scudo, ma anche un po' maltrattandolo - eventuali demeriti della nostra politica mediorientale. «Il governo italiano ha mai preso posizione sulla questione della presenza siriana in Libano? Non mi risulta: e io, quindi, non ho titolo per parlarne». Ai testi concordati con il ministero degli esteri e pronunciati in Libano - rivendica - il capo dello Stato ha aggiunto «di suo pugno» le frasi che riconoscono «il diritto alla sicurezza» dello stato ebraico. E poi: c'è chi fa sapere (per via diplomatica, con l'editoriale di un importante giornale italiano, o forse anche con qualche irrispettoso cannoneggiamento) di non gradire inesistenti incontri di Scalfaro con gli Hezbollah anti-israeliani? «Non si può vivere a smentite quotidiane». L'amicizia di Scalfaro con Israele è stata messa in dubbio... «Ho la sensazione che qualcuno che si muova perché mi si ritenga un non

amico... Ma non si possono chiedere ogni momento prove di fedeltà. Contata la fedeltà di una vita».

Parole piene di amarezza. E dire che era una bella giornata di sole. E il monastero ottocentesco che ospita il patriarcato maronita di Bkerké, dove Scalfaro s'incontra con Sua Beatitudine, il Cardinale Nasrallah Boutros Sfeir, domina uno spettacolo pacificante: un mare senza onde, e in lontananza le rovine di Byblos, la città più antica del mondo. Calma apparente: nel mentre 50 chilometri più in là 20 carrarmati governativi stringevano, in una giornata di quotidiana tensione, nella zona archeologica di Baalbek, a semioscurità siriana, la casa dell'ex-leader fondamentalista della valle della Bekaa, Al Toufah, che ha impiantato una vertenza alla Bossi con tanto di rifiuto di massa delle tasse.

Il nostro presidente è passato di gran carriera sotto gli striscioni che vantano i maroniti come «gli artigiani dell'amicizia italo-libanese». S'è incontrato con il capo spirituale della principale comunità cristiana: «Non è vero che se la Siria si ritira c'è la guerra. Per il Libano non sarebbe di grande aiuto uno sgombero da parte israeliana senza che Damasco faccia lo stesso», gli ha suggerito in extremis colui che è anche il leader

politico della fazione libanese perdente. E poi, in una stanza di nove metri per quattro, il presidente italiano s'è sfogato davanti ai cronisti per il trattamento che considera immeritato, ma che gli è stato riservato nella più delicata missione all'estero delle 61 finora compiute nei 5 anni e mezzo che - ricorda - scadono «a fine mese, se ancora campo».

L'autoarringa di Scalfaro è fluviale. Inframezzata da reprimende ai maleducati squilli dei telefonini dell'ambasciatore e di un impiegato della Rai. Guai a capitarci sotto: «Quel signore lì in fondo, che sta parlando a telefono, abbia il garbo di uscire...». Anzitutto: sia chiaro che «ho detto e ripetuto non cose mie, ma di chi ricopre responsabilità di politica estera». Perché «il governo italiano, anzi - dovrei parlare al plurale - i governi italiani hanno sin dall'inizio appoggiato la risoluzione 425 dell'Onu che invita Israele ad abbandonare il Libano del Sud».

Azioni «concordate», in «totale intesa», (di più: «nell'orbita della politica estera italiana»), sono sempre da considerare i viaggi di Scalfaro. Non gite programmate di testa sua, come per riempire i week-end. E quando persino Arrigo Levi sul «Corriere della sera» si mette a pre-

sentare le sortite del presidente in Libano come personali iniziative con le quali «avrei squilibrato le posizioni», Scalfaro non discute l'«autorevolezza e la stima» per l'interlocutore. Ma non può fare a meno di pensare che «ogni tanto qualcuno si muova per presentare il sottoscritto come se non fosse amico d'Israele».

L'editoriale di prima pagina con cui il principale quotidiano italiano ha stroncato le esternazioni di Scalfaro non tien conto, per esempio - rivela il presidente fors'anche con un po' di polemica nei confronti della Farnesina - del significativo paragrafo aggiunto dal Quirinale e che riguarda «il diritto alla sicurezza di Israele». Sottinteso: la stesura originaria di quei documenti era, semmai, ben più squilibrata...

Domanda: e come la mettiamo con Netanyahu che anche ieri in tv le replicava che il confine libanese ancora non è abbastanza sicuro? «Non gradisco tornare su questo argomento. L'Italia ha sempre affermato che l'amicizia con il popolo libanese non deve comportare alcun risvolto negativo nei confronti di Israele», è la risposta fin troppo secca. Altro quesito: e come mai vanno ancora raccontando che lei, presidente, si è incontrato con gli Hezbollah? «Prima ancora che partissi hanno scritto che il mio program-

ma prevedeva incontri che non erano mai venuti in mente nessuno. È un atteggiamento infantile, e di cose infantili me ne intendo a mano a mano che passano gli anni. Che cosa ho fatto nel Libano del sud? Ho incontrato il contingente dell'Unifil, quei soldati italiani che rischiano la pelle per la pace... E sono stato nell'Ospedale cui l'Italia ha contribuito con fondi e attrezzature. Dai fatti si devono trarre gli argomenti. Dai sogni si traggono altre cose».

Una mediazione per lo scambio «raccapricciante» dei resti degli Hezbollah e degli israeliani caduti in battaglia è stata chiesta per davvero a Scalfaro? «Non mi è stata mai rivolta questa richiesta: ma anch'io ho raccolto queste voci». Del suo viaggio all'estero più cannoneggiato Scalfaro riferisce un curioso aneddoto: quando i blindati con la «stella di David» hanno disturbato il suo pranzo con il leader di «Amal» nel sud del Libano «i rombi di cannone non li avevo sentiti. Poi, andando via ho ascoltato i nostri ospiti che stavano escludendo che ci fossero stati spari. Ma io li ho invitati a informarsi meglio: è buona regola che i politici si rivolgano ai tecnici per sapere come stanno le cose. Sempre...».

Vincenzo Vasile



Il presidente Scalfaro a Beirut

R. Haidar/Ansa

Dure critiche di Ranieri (Pds) e Colombo. Dini difende il Quirinale

An e Forza Italia attaccano il presidente mentre la maggioranza si divide

ROMA. Fa discutere e molto il viaggio di Oscar Luigi Scalfaro in Libano. Difeso con forza da Lamberto Dini, attaccato frontalmente da esponenti di Forza Italia e di Alleanza Nazionale, «scrutato» con attenzione e accenti diversi nella sinistra. Nessuno, a sinistra, mette in dubbio la sincera volontà di pace che ha spinto il presidente della Repubblica a ribadire più volte il diritto alla piena sovranità territoriale del Libano, realizzabile attraverso il ritiro dell'esercito israeliano dal sud del Paese dei cedri. Detto questo, iniziano i distinguo. «È giusto auspicare il ritiro delle forze israeliane dal sud del Libano - afferma Umbero Ranieri, responsabile esteri del Pds -. Ma è improbabile che ciò possa avvenire senza un accordo di pace che comporti anche la fine degli attacchi di Hezbollah nell'Alta Galilea e la garanzia della sicurezza di Israele su quel versante». «Appare inoltre poco persuasivo, si rischierebbe l'ipocrisia - aggiunge - sostenere la causa della sovranità del Libano senza ricordare che essa è limitata anche dalla presenza delle truppe siriane in quel Paese». Ranieri esplicita la sua polemica: «Non costituisce un argomento affermare che la presenza siriana ha un carattere diverso da quella israeliana e tantomeno il fatto che

essa sia, per così dire, "accettata" dal governo di Beirut».

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove la riflessione di Furio Colombo, deputato dell'Ulivo e analista di politica internazionale: «Il problema oggettivo della pace in Medio Oriente - spiega - è che è fatta di molti tasselli. Se ne trasalascia uno a costruzione rischia di crollare». Nel suo viaggio in Libano, il capo dello Stato italiano ha più volte fatto riferimento all'accettazione da parte d'Israele della risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che impone allo Stato ebraico il ritiro dal sud del Libano. «Ma non si può dimenticare - avverte Colombo - il contesto storico-politico in cui quella risoluzione fu assunta: essa, infatti, fu il portato di una vasta alleanza araba anti-israeliana che oggi per fortuna non c'è più. Quel fronte era allora unito da una dichiarazione obiettiva: "Buttare i giudei a mare"». Ma non sembra essere solo questa la «dimenticanza» di Scalfaro. «Quella risoluzione - sottolinea ancora Furio Colombo - fu presa contestualmente ad un'altra, terribile risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo. Per fortuna oggi quel vergognoso accostamento è stato cassato dalle Nazioni Unite. Resta però una ferita non ancora rimarginata

nella coscienza del popolo israeliano. Io non dubito minimamente delle buone intenzioni del presidente Scalfaro, mi limito a constatare che riferimenti parziali rischiano di mettere in difficoltà quanti in Israele continuano a battersi per il dialogo e per la pace in Medio Oriente».

«Al di là del merito delle posizioni espresse dal capo dello Stato - commenta Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri della Camera - va registrato con preoccupazione il fatto che l'uscita di Scalfaro si innesta su un vuoto di iniziativa dell'Europa sullo scenario mediorientale, a tutto favore degli Stati Uniti». Il processo di pace israelo-palestinese è da tempo bloccato mentre nel Golfo tornato a soffiare venti di guerra. «L'Onu - osserva ancora Occhetto - impone sanzioni all'Iraq perché non osserva le risoluzioni delle Nazioni Unite, ma anche Israele rifiuta, come nel caso del Libano, di sottostare alle direttive Onu ma nessun provvedimento è mai stato preso nei suoi confronti. Questa politica dei due pesi e due misure non contribuisce di certo al raggiungimento di una pace giusta e globale in questa tormentata regione».

Umberto De Giovannangeli

Gigantesca manifestazione per l'assassinio di due anni fa. Barak: abbiamo bisogno d'un governo che porti la pace

Un oceano a Tel Aviv per ricordare Rabin

400mila persone si sono radunate davanti al municipio alla fine dello shabat. Hanno parlato la vedova e il sindaco, poi un concerto.

Yitzhak Rabin non è morto nella coscienza degli israeliani. Il suo insegnamento non è andato perduto. A testimoniarlo è la folla immensa, diverse centinaia di migliaia di persone, che si è raccolta ieri sera nella grande piazza antistante il municipio di Tel Aviv per commemorare il secondo anniversario dell'omicidio del premier laburista per mano dell'estremista ebreo Yigal Amir. Il colpo occhio è impressionante: sin dalle prime ore del pomeriggio una «marea» umana ha invaso Tel Aviv. L'importanza dell'evento va ben oltre il puro dato numerico. Che è comunque straordinario, al di là delle più rosee aspettative degli organizzatori. Radio e Tv israeliane concordano nell'affermare che quella di ieri sera è stata la più imponente manifestazione popolare, superiore per numero di presenti a quella organizzata nel 1982 in segno di protesta contro la strage nei campi profughi libanesi di Sabra e Chatila. Lunghe file di auto e centinaia di torpedoni hanno intasato fin dalle prime ore del pomeriggio

le strade di accesso a Tel Aviv. Già alle 17.00 la piazza del raduno e le vie circostanti erano stracolme di gente. A colpire è soprattutto l'atmosfera che si respira in «piazza Rabin»: c'è commozione e insieme la gioia di ritrovarsi insieme, in tanti, per ricordare un amico, un «padre», che non c'è più. La manifestazione non ha «target» partitiche. Sia il partito laburista che la famiglia Rabin avevano chiesto ai partecipanti di non portare con sé striscioni e cartelli con slogan politici per non dare alla cerimonia una connotazione di parte. Una consegna pienamente rispettata. La «parte» scelta dalla folla è solo una: quella della pace. Non nasconde le lacrime Leah Rabin. Ai giovani che le si stringono intorno, la vedova del premier che firmò la «pace dei coraggiosi» - Yitzhak sarebbe orgoglioso - dice: «Volevano infliggere un colpo mortale alle speranze di pace che lui

incarnava. Ma non ci sono riusciti. E questa grande manifestazione ne è la riprova».

Migliaia di candele al vento, canti solenni, slogan pacifisti fanno da sfondo ad una manifestazione che si apre con un ritorno a quella tragica sera del 4 novembre 1995 quando nella stessa piazza una moltitudine di gente festosa si era stretta attorno al loro primo ministro. Doveva essere una festa, si trasformò in un incubo. Gli allestimenti posizionati nella piazza rimandano in onda l'ultimo discorso pronunciato da Rabin: «È giunto il momento di tentare di costruire la pace», scandiva il primo ministro, salutato da un crescendo di applausi. E un'ovazione si è levata anche ieri sera all'ascolto di quelle parole. Sul palco c'è Leah Rabin e a suo fianco i dirigenti della sinistra israeliana: l'ex primo ministro Shimon Peres, l'attuale segretario del partito laburista Ehud Barak, il leader del «Meretz» Yossi Sarid. Un po' defilato c'è l'ex sindaco di Tel Aviv e amico personale di Rabin, Shlomo Lahat.

«Piansi allora e oggi piango ancora più forte», si limita a dire visibilmente commosso. «Yitzhak, ci manchi», c'è scritto su un grande striscione tenuto da ragazze ebreo e da giovani palestinesi. Manchi alla pace, ad un Paese che s'interroga con angoscia sul suo futuro. Manchi all'Israele del dialogo, della tolleranza. La manifestazione si svolge tra rigidissime misure di sicurezza: la piazza e le zone circostanti sono presidiate da oltre 1.300 tra soldati e agenti di polizia. Elicotteri volteggiano sulla piazza, mentre decine di tiratori scelti si appostano sui tetti dei palazzi attorno al municipio.

Il primo a prendere la parola è il leader laburista Ehud Barak. L'ex capo di stato maggiore rivolge un appello a tutti gli israeliani «senza distinzioni politiche» ad unirsi nella memoria dello statista ucciso: Israele, dice, ha bisogno di un governo che porti alla pace e metta fine agli spargimenti di sangue. Un governo molto diverso da quello presieduto da Benjamin Netanyahu. La piazza risponde con

un boato di fischi al nome di «Bibi». Nessuno dimentica la campagna di odio scatenata dalla destra israeliana contro Rabin. «Non scorderemo mai Yigal Amir - scandisce Barak - né coloro che lo hanno istigato». No, nessuno di Amir - ricorda Leah Rabin - fu armata da coloro che hanno linciato moralmente Yitzhak, accusandolo di essere un traditore, di essere al servizio dei terroristi palestinesi». E questi seminatori di odio, denuncia la vedova Rabin, governano oggi Israele. Parla Shimon Peres e il ricordo del compagno di una lunga avventura politica si intreccia con la denuncia dei guasti prodotti in un anno dal governo Netanyahu: «Una politica irresponsabile - sottolinea l'ex premier - sta portando Israele verso una nuova, sanguinosa guerra. Dobbiamo imporre una svolta, reclamare un governo di pace». I discorsi si chiudono, ma la piazza non si svuota. C'è voglia di parlare, di ballare, di stare insieme. Nel nome della pace e di Yitzhak Rabin. [U.D.G.]

I nodi: colonie ebraiche e ripiegamento

Arafat pessimista «Negozianti in alto mare»

Il ministro degli esteri egiziano Amro Moussa ha confermato che il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat ha dato un giudizio «del tutto negativo» dei colloqui in corso a Washington tra delegazioni israeliane e palestinesi. Arafat, che ieri mattina è stato ricevuto dal presidente egiziano Hosni Mubarak addebita lo stallo negoziale a Israele che non ha mostrato alcuna disponibilità su almeno due punti chiave del negoziato: il ripiegamento militare di Israele dalla Cisgiordania e il blocco degli insediamenti ebraici in territori palestinesi, ha riferito Moussa. Arafat avrà un incontro con il segretario di stato Usa, singora Madeleine Albright, la settimana prossima prima che quest'ultima si rechi a Doha (Qatar) per la conferenza economica per il Medio Oriente e il Nord Africa, che comincia il 16 novembre. Moussa sottolinea come sia indispensabile che si realizzino nei progressi nel dialogo israelo-palestinese per-

Summit paesi latini

Il Papa imbarazza Castro: più democrazia

MARGARITA (Venezuela). Non sono stati gli esuli cubani a rovinare il sonno del presidente Fidel Castro, ma Papa Giovanni Paolo II in persona, che ha in programma per gennaio una storica visita pastorale a Cuba. I capi di stato dei paesi iberoamericani hanno aperto ieri a Port-au-Prince un vertice che, dietro il generico titolo di «valori etici della democrazia», si scontra ancora una volta con la atipicità dell'esperienza cubana. Decline di organismi anticastro si sono mobilitati negli ultimi giorni per premere sul vertice affinché il presidente Fidel Castro fosse costretto a fare importanti concessioni sul tema della democrazia interna, in prospettiva anche dello svolgimento a Cuba nel 1999 del nono vertice iberoamericano.

Ma quando già gli osservatori si sorprendevo per il tono sostanzialmente moderato delle critiche rivolte a Castro, il presidente venezuelano Rafael Caldera ha annunciato la lettura di un messaggio inviato dal Papa. Giovanni Paolo II ha ricordato che «la Chiesa non possiede una formula di costituzione politica per le nazioni», ma ritiene che le strutture politico-giuridiche devono dare a tutti i cittadini «la possibilità effettiva di libera e attiva partecipazione allo stabilimento dei fondamenti giuridici della comunità politica e del governo dello stato». Questa possibilità, prosegue, «deve esistere anche nella determinazione di campi e limiti delle diverse istituzioni, e nella elezione dei governanti, cosa che comporta per i cittadini il diritto e il dovere di utilizzare il libero suffragio per promuovere il bene comune».

Castro, apparso insolitamente teso, ha ricordato che «a Cuba c'è stata, c'è e ci sarà una rivoluzione i cui principi non si vendono né si tradiscono». Il lider maximo ha sottolineato che a Cuba vi è un «governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo, e non dei ricchi da parte dei ricchi e per i ricchi; e in difesa dei suoi sacri diritti di ogni essere umano - ha aggiunto - abbiamo lottato più di ogni altro in questa epoca di tante disuguaglianze nella giustizia». Contro la posizione cubana si è duramente espresso il presidente del Nicaragua Arnoldo Aleman, e in misura minore quello argentino Carlos Menem. Nella dichiarazione finale, comunque, il riferimento a Cuba sarà solo indiretto, per cui non sembra che lo svolgimento all'Avana del vertice nel 1999 sia a rischio. Ben più esplicito è invece il riferimento nella «dichiarazione di Margarita» alla questione dell'embargo a Cuba. Nell'ultima versione del documento che sarà firmato domani, i 23 capi di stato iberoamericani ripetono il loro «energico rifiuto per la attuazione della denominata legge Helms-Burton, così come per le recenti azioni del congresso degli Stati Uniti orientate ad ampliare la portata di tale legislazione». (Ansa)